

Seminari dell'“Associazione Francesca Duchini.  
Studio del Pensiero Economico”

***Etica ed economia nella storia del pensiero economico***

Separazione fra Etica ed Economia?  
Lionel Robbins e Francesco Vito

di Daniela Parisi

Milano, 12 aprile 2017

Robinson Crusoe, ritratto nel famoso romanzo di Daniel Defoe, edito nel 1719, si trova a vivere – in seguito ad una sfortunata vicenda - in un'isola sperduta senza contatti con il resto del mondo.

Robinson Crusoe affronta quotidianamente il problema della scelta tra tempo da dedicare al lavoro e tempo da dedicare all'ozio e al piacere. Ha da impiegare tempo per la sua sopravvivenza (raccolgere frutta e legname, costruirsi un riparo che sia anche una difesa contro gli animali, ecc.) e utilizza il resto del suo tempo per dormire e per distrarsi (la descrizione della scoperta di una valletta all'interno dell'isola è emblematica a questo riguardo).

Il suo problema fondamentale è come distribuire il tempo tra diversi fini; è un problema di scelta. Ad esempio, per tutti gli scopi per cui gli servirebbe una certa quantità di legna, deve scegliere quanta ne userà per scaldarsi accendendo il fuoco o per costruire una palizzata per ripararsi dall'eventuale assalto di animali.

**Le polemiche sul tema della valutazione e del giudizio di valore** sono stati variamente presenti nella storia.

Molti economisti tra cui J.S. Mill volevano chiamare la teoria economica una "scienza ipotetica", per contrassegnare la dipendenza delle conclusioni dall'adeguatezza delle premesse.

Mai si arrivò ad un dibattito così vivace su questi argomenti come negli anni Trenta del Novecento quando ci fu un tentativo di accantonare queste polemiche con una soluzione che alla maggior parte degli economisti sembrò decisamente accettabile.

E' la soluzione prospettata da **Lionel Robbins** (1898-1984). Egli propone di considerare l'economia come una scienza "neutrale" nei confronti dei giudizi etici

perché il suo oggetto è diverso: si occupa dei mezzi scarsi e suscettibili di impiego alternativo per raggiungere fini dati.

I giudizi morali riguardano i fini e non i mezzi. Tali giudizi sono al di fuori del campo della scienza economica. Il soggetto economico è un qualsiasi singolo individuo, nel suo caso.

L'economia quindi non si occupa di individuare fini e mezzi, ma di aver chiaro:

- 1) quali sono i fini
- 2) quali sono i mezzi disponibili ed atti ad usi alternativi

e di stabilire la **relazione** tra i primi e i secondi, tra fini e mezzi.

**Lionel Robbins, *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Utet, Torino 1953 (II edizione London 1935 ed. riveduta e corretta; I ed. 1932)**

“Disgraziatamente, non sembra logicamente possibile associare i due studi [l'Economica e l'Etica] in una forma qualsiasi che non sia una semplice giustapposizione. L'Economica tratta di fatti accertabili; l'Etica di valutazioni ed obbligazioni: i due campi d'indagine non si trovano sullo stesso piano mentale. Tra le generalizzazioni degli studi positivi e quelle degli studi normativi vi è una voragine sempre aperta, che nessuna ingegnosa può nascondere e nessuna giustapposizione nello spazio e nel tempo può colmare.... Le proposizioni contenenti il verbo “deve” appartengono ad una specie diversa da quelle contenenti il verbo “è”. Ed è difficile vedere a che possa giovare il non tenerle separate o il non riconoscere la loro differenza essenziale”. (pp.181-82)

“E ciò non implica che gli economisti non dovrebbero pronunciarsi su questioni etiche, come l'argomento che la botanica non è l'estetica non vuol dire che i botanici non debbano avere opinioni proprie sull'ordinamento dei giardini”. (p. 183)

“Ma qual è allora l'importanza della Scienza economica?... essa non fornisce norme che siano obbligatorie in pratica. Essa è incapace a decidere tra fini diversi. E' fondamentalmente distinta dall'Etica. In che cosa dunque consiste la sua indubitabile importanza?”

Consiste nel fatto che “essa ci mette in grado di scegliere con piena consapevolezza delle conseguenze implicite di ciò che scegliamo... per essere completamente razionali, noi dobbiamo conoscere cos’è che noi preferiamo; dobbiamo essere consapevoli di ciò che è implicito nelle varie alternative, perché la razionalità nella scelta non è nulla di più e nulla di meno che lo scegliere con piena consapevolezza delle alternative rifiutate”. L’Economica “può renderci chiare le conseguenze implicite nei vari scopi che possiamo scegliere; ci rende possibile il volere con la cognizione di ciò che è quello che vogliamo;...” (pp. 185-6).... “... la razionalità e la capacità di scegliere con consapevolezza siano desiderabili” (p. 191).

**Siamo in anni di profondo ripensamento dottrinale.** Questo mutamento non può essere compreso se non si stabilisce un collegamento anche con gli avvenimenti, con i mutamenti economici, sociali e istituzionali delle società occidentali dopo la I Guerra Mondiale e poi in séguito alla grande crisi del 1929.

Myrdal è direttore dell’Istituto di studi economici internazionali a Stoccolma e dell’Institute for advanced studies di Princeton. Fu insignito del premio Nobel nel 1974.

**K. Gunnar Myrdal, *L’elemento politico nella formazione delle dottrine dell’economia pura*, Sansoni editore, Firenze, 1943 (I edizione, Stoccolma 1930)**

... La colorazione passionale del nostro quadro della realtà è ciò che noi chiamiamo una “fonte subbiettiva di errori” nel lavoro scientifico (p. 4). (non ci può essere scienza disinteressata).

Egli afferma:

... La politica .... pone .... domande alla scienza. Essa le domanda di mostrare gli effetti dei comportamenti, alternativamente possibili, rispetto ad una data situazione risolutiva. Oltre ciò la scienza non può andare, oltre ciò è necessaria in vero una premessa di cui la scienza non dispone, e che decide quali conseguenze siano politicamente desiderabili e quali mezzi leciti per la sua realizzazione. (p. 5)

Ma ci dice anche che questa concezione teoretica non appartiene interamente a lui ma si può

“con buon ragione affermare che essa, da quasi un secolo, è la concezione ufficiale della teoria economica” (id.).

Infatti, sarà esplicito su questo aspetto quando analizzerà il problema del sottosviluppo.

**G. MYRDAL, *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano 1959 (I edizione London 1957)**

... Bisogna dire che la teoria è indispensabile per il lavoro scientifico. La teoria è necessaria non solo per organizzare le indagini in modo da conferire ad esse un significato ma – ed è la cosa più importante – per determinare quali problemi ci si debba porre. La conoscenza scientifica non sorge mai dalla ricerca empirica grezza, ma solo come soluzioni da dare ai problemi sollevati; e tali soluzioni presuppongono un sistema logicamente coordinato di problemi proposti. La teoria perciò deve essere sempre un *prius* rispetto alle osservazioni empiriche dei fenomeni, i fenomeni vengono ad assumere un loro significato solo se sono accertati e organicamente inseriti in uno schema teorico. Anzi, i fenomeni come parte della conoscenza scientifica, non esistono al di fuori di tale schema. Bisogna porsi le domande prima che possano essere ottenute le risposte e, perché abbiano un senso, le domande devono formare una parte del tentativo logicamente coordinato di capire la realtà sociale come un tutto... Alla base e come guida di ogni tentativo sistematico di scoprire la verità sulla società, vi è perciò sempre una teoria: una visione di quali siano i fatti essenziali e quali le relazioni causali tra di essi. Questa teoria che determina la direzione della ricerca dovrebbe essere resa esplicita (pp. 201-202). Il pericolo racchiuso nel fatto di non rendere esplicita la teoria – cioè di non chiarire le ragioni per cui si pongono le particolari domande che vengono poste, e per cui si organizzano le indagini nel modo in cui vengono organizzate – consiste, naturalmente, nel fatto che essa sfugge alla critica. ... La teoria e la ricerca dei fatti dovrebbero essere continuamente adattate l'una all'altra, seguendo però il criterio che in ultima analisi decisivi sono i fatti... E così si può ritenere che il progresso scientifico si compia attraverso un processo di approssimazioni successive (pp. 202-203). ... La teoria a

priori viene corretta nel corso della ricerca per adattarsi sempre meglio alla realtà studiata. Ma da dove è ricavata la teoria a priori? Dove è la sua sorgente?

... Questa è la difficoltà logica di ogni scienza: essa assume in tutte le sue indagini un a priori, ma la sua ambizione deve essere continuamente di trovare una base empirica per tale a priori.

... Abbiamo bisogno di nuove teorie che, per quanto astratte siano più realistiche nel senso che abbiano un alto grado di adeguatezza ai fatti... Abbiamo bisogno di liberarci dall'impaccio di quelle predilezioni, piene di pregiudizi e inadeguate, e di quegli schemi teorici irreali e inconsistenti che ci trasciniamo dietro nella nostra tradizione accademica come una pesante zavorra (pp. 205-206).

Contatto diretto con Lionel Robbins ebbe Francesco Vito nel periodo della sua permanenza alla London School of Economics (1932). Vito assunse una posizione antitetica rispetto a Robbins. La scienza economica non è infatti per lui assimilabile ad una scienza naturale; non si basa su una concezione individualistica della società; non è astratta rispetto ai fini che la società si dava.

La sua posizione prevede la non indifferenza degli economisti nei confronti della realtà. Se si vuole dedurre dagli schemi teorici strumenti utili per raggiungere fini di politica economica, strumentali all'elevamento della persona, non si poteva non tener conto in sede teorica delle trasformazioni dei modi di vita e culturali, delle società che sono formate di idee e di azioni di persone portatrici di valori e di imprese concrete. Questo lo portò a considerare positivamente il lavoro interdisciplinare e anche a tenersi a stretto contatto con i filosofi personalisti, in particolare con il personalismo comunitario di Emmanuel Mounier.

Sembrano questi i primi passi verso quell'ampio discorso sul rapporto tra teoria, prassi e cultura che porteranno nel 1977 il cardinale Wojtyła ad affermare che "gli strumenti non devono mai 'velare' ciò che la persona è".

**F. VITO, *Pensiero economico, attività economica ed ordine morale*, RISS, sett.-ottobre 1956, pp. 381-396.**

“L’analisi scientifica compiuta dagli specialisti non resta ... nella torre d’avorio... ma si diffonde nel pubblico attraverso la divulgazione di giornalisti, di scrittori e di uomini politici. I risultati della scienza vengono calati nell’ideologia ovvero puramente e semplicemente si inseriscono nella cultura della rispettiva epoca storica... i teoremi e le costruzioni teoriche degli economisti modellano le istituzioni pubbliche e private, guidano (o paralizzano) la politica economica e e la ricezione di esse sul piano dell’azione... Che si interponga un ritardo, un intervallo temporale, fra la elaborazione delle idee e la ricezione di esse sul terreno dell’azione è un fatto accertato; esso nulla toglie però alla immancabile efficacia pratica della scienza, o, ciò che è lo stesso, all’ineliminabile derivazione dottrinale delle correnti di azione.” (pp. 389-390)

“...il nostro problema suona così: è possibile conciliare l’autonomia della scienza economica col legame con l’etica?” (p. 390).

“Come è possibile ricercare le leggi regolanti l’impiego dei mezzi se non si prende conoscenza dei fini a cui quelli vengono indirizzati?”. (p. 391)

## **F. VITO, *Introduzione alla economia politica*. Diciassettesima edizione riveduta, Giuffrè, Milano 1967.**

“La riduzione della teoria economica a puri rapporti formali e quantitativi si è ... rivelata insostenibile. Vi è sempre da dare una risposta a questa domanda: in che modo si concepisce che l’individuo agisce economicamente, vale a dire a quali fini orienta egli le proprie scelte economiche? Ed è evidente che allorché si ha a che fare coi fini dell’agire umano si entra in campo etico”. (p.285)

“Appare evidente allora in quale direzione debba ricercarsi la soluzione... Non esistono *fini economici*; a noi si presentano solo *problemi economici*, connessi al raggiungimento dei fini umani, che hanno sempre carattere etico, in quanto liberamente e consapevolmente voluti dai soggetti.

*... Il principio economico va inteso come mero criterio strumentale, che riceve contenuti dai fini, cui è diretta l’azione umana. Ma i fini umani sono essenzialmente di natura etica. Di conseguenza, con la consapevole assunzione dei fini umani, si elimina ogni possibilità di conflitto tra economia ed etica; si instaura il rapporto gerarchico tra l’etica, scienza dei fini, e l’economia, scienza dei mezzi. Che questa sia l’unica soluzione possibile risulta dal considerare che non esiste un fine economico. Poiché il problema economico consiste nell’adeguamento di mezzi limitati ai fini, è evidente che, se di un fine economico vuol parlarsi, con esso altri non può indicarsi che il raggiungimento di tali fini. Sono i vari fini dell’operare umano che, disposti in un certo ordine, costituiscono il fine dell’economia”. ... E’ economico ciò che meglio conduce a fini etici e politici. L’economia non è categoria indipendente, ma categoria strumentale rispetto all’etica.... Non è possibile cioè trattare in maniera sistematica dell’adeguamento dei mezzi ai fini senza conoscere quali siano i fini e come siano disposti. **Questo si vuole dire quando si parla di connessione dell’economia rispetto all’etica**”. (pp. 286-87)*

Ciò non significa che l'economia non abbia una propria autonomia: “.. è autonoma la disciplina le cui leggi, una volta formulate, spiegano intera la propria validità nel proprio ambito...”. (p. 288)